

Giustizia e cittadini LA SFIDA DI USCIRE DAL GIRONE INFERNALE

di PAOLO POMBENI

SÈ SARÀ una riforma epocale lo vedremo quando diventerà realtà e soprattutto quando le leggi che la compongono (10 più la riforma costituzionale, ci ha fatto sapere il premier) saranno state varate. Certo è un fatto molto rilevante l'aver aperto finalmente un iter concreto per affrontare un tema che pesa sul Paese ormai da troppi anni. Uscire dal girone infernale della crisi della giustizia è un'esigenza largamente sentita.

Certamente il clima in cui è stata varata questa iniziativa è il meno favorevole, perché si misura con uno scontro politico al calor bianco sia fra maggioranza e opposizioni sia fra maggioranza e corporazione dei giudici. Sarebbe stato auspicabile che così non fosse, ma purtroppo nessuno ha voluto percorrere la via di una ricerca del confronto sereno come premessa: non la maggioranza che poteva benissimo creare una commissione parlamentare apposita per studiare la materia coinvolgendo istituzionalmente le opposizioni; non queste ultime che hanno per lo più, salvo qualche eccezione (UDC, radicali), sparato preventivamente: a zero per ragioni di schieramento; non l'organizzazione dei magistrati che una volta di più ha mostrato di saper dire solo no, senza diventare un vero polo dialettico a difesa di alcune ragioni della sua parte che pure esistono.

Però così è andata e con questo bisogna fare i conti. Adesso non ci pare una grande strategia consumare tutto il tempo di cui avrà bisogno l'iter di questa riforma in uno sterile braccio di ferro fra pregiudiziali opposte, insomma buttarla in politica. Certo Berlusconi oggi è più forte di qualche mese fa ed ha persino capito che inserirsi direttamente nello show dei processi, in parte non piccola processi-spettacolo, alla fine gli gioverà molto di più che arroccarsi nelle sue dimore: le aule di tribunale diventeranno ottimi palcoscenici per offrire la propria versione dei fatti, probabilmente riuscendo ad accentuare la spaccatura del Paese in due fazioni che tanto giova alla sua politica. Quello che sembra non aver capito è che deve pesare le parole: la

sua uscita su Tangentopoli, che non ci sarebbe stata con questa riforma, serve solo a consolidare il sospetto dell'intervento contro i magistrati, perché se non tutti la maggior parte dei reati allora contestati c'erano e non perseguirli non può essere visto come favorevole alla giustizia.

Anche per questa ragione sarebbe opportuno che tutte le parti in causa aprissero una riflessione seria e pacata sui mali del sistema giudiziario e sui possibili rimedi. Il premier non ha avuto torto quando ha ricordato che queste domande sono state un tempo un cavallo di battaglia della sinistra: i maligni dicono che era perché allora i giudici erano orientati a destra, mentre oggi, quando si presuppone siano orientati in senso diverso, non sembra più importante contenere le possibili scivolate del loro potere. Ovvio che l'osservatore attento vorrebbe invece che il delicato potere che compete a chi accusa per conto dello stato ed a chi giudica fosse sempre contornato di precauzioni contro possibili abusi (lo abbiamo dato in mano ad uomini, non ad angeli).

Nessun tema deve essere di per sé un tabù. La separazione dei ruoli fra pubblica accusa e giudice terzo è un principio che esiste in vari sistemi democratici; il fatto che anche un magistrato debba essere responsabile se si accerta che ha con leggerezza abusato dei poteri che gli sono conferiti è un normale principio di buon senso; la non appellabilità delle assoluzioni in primo grado da parte del pubblico ministero si configura come un riconoscimento della debolezza del suo impianto accusatorio che non gli può essere "perdonato" con impropri tempi di recupero. Non ci nascondiamo affatto che si sta parlando di aspetti delicati la cui regola-

mentazione non può rispondere all'astratta applicazione di principi pur giusti: l'accertamento di eventuali responsabilità dei giudici va perseguita con molte garanzie e con le cautele necessarie ad evitare che per non correre rischi i magistrati si astengano dal fare fino in fondo il loro mestiere; la non appellabilità delle assoluzioni in primo grado deve prevedere qualche eccezione in caso di sopravvenienza di nuove prove determinanti e deve fare in modo che i giudici non tendano ad applicare il principio per cui nel dubbio è meglio comunque condannare visto che il condannato può appellarsi e il pubblico ministero no.

Si tratta di prime osservazioni che vogliono limitarsi a dare il senso dei problemi che ci troviamo davanti, ma non è in un articolo di giornale che si può entrare nei dettagli. Tuttavia il problema politico che si ha davanti è molto chiaro: il sistema giudiziario necessita di riforme e bisogna trovare il modo di farle senza cadere in apriorismi ideologici o in difese corporative. Per questo siamo stupiti quando le associazioni dei magistrati parlano di leggi punitive senza dire dove, come e perché sarebbero puniti i giudici. Per questo non condividiamo impropri tentativi di mettere in mano al potere politico, parlamento o governo che sia, la gestione degli indirizzi di politica giudi-



ziaria.

Come ha più volte ricordato il presidente Napolitano ciascuno deve fare la sua parte, cioè quella che gli è assegnata dalla Costituzione. Il Parlamento deve fare le leggi, senza pretendere di orientarne anche le modalità di applicazione; la magistratura deve applicare le leggi senza pretendere anche di farle scrivere secondo il proprio punto di vista.

Riusciremo ad uscire dal girone infernale? I tempi sono poco propizi e la via scelta è lunga e tortuosa, mentre il tempo a disposizione è risicato, ma se si verificasse il miracolo della responsabilità di tutte le parti in causa sarebbe una gran bella novità e non dubitiamo che il Paese saprebbe apprezzarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA